l'Unità / Martedì 11 febbraio 1964

storia politica ideologia

In edizione italiana la Critica della Ragione Dialettica

L'UOMO DI SARTRE

Verso una antropologia che apra la strada alla scoperta del « significato profondo della storia e della razionalità dialettica »

Pubblicata in Francia nel 1960, la *Critica della ragione dialettica, I. Teoria degli insiemi pratici*, di Jean Paul Sartre, vede ora la luce in italiano nella accurata e nitida traduzione di Paolo Caruso (Milano, Il Saggiatore, 1963, 2 voll., pp. 470 e 474, L. 3.200). Come indica il sottotitolo, si tratta solo della prima parte di una vasta ricerca che il filosofo francese intende compiere intorno alla possibilità di costruire una « antropologia strutturale e storica », una scienza dell'uomo, cioè, che colga nel suo divenire storico il movimento delle strutture elementari e formali che stanno alla base di ciò che definiamo, appunto, l'uomo. In questa prima parte l'indagine è volta soprattutto all'intento di risalire a queste strutture elementari, e in particolare agli « insiemi pratici » (i « gruppi umani » in quanto distinti dai meri « assembramenti »). Solo dopo questa analisi, in certo senso preliminare, il cammino verso una antropologia che apra la strada alla scoperta del « significato profondo della Storia e della razionalità dialettica » può ulteriormente venire percorso.

Nello scritto *Questioni di metodo*, distinto dalla *Critica* e pure ad essa intimamente connesso e perciò ripubblicato ad apertura dell'opera, Sartre afferma di voler compiere la sua ricerca « all'interno della filosofia marxista », in quanto egli considera « il marxismo come l'insuperabile filosofia del nostro tempo ». Nel quadro del marxismo che fornisce « la sola interpretazione valida della storia », Sartre ritiene che « il solo modo concreto di affrontare la realtà » sia oggi quella particolare « ideologia » che è l'esistenzialismo: e questo almeno temporaneamente, sino a quando cioè i marxisti, ripristinando in pieno il pensiero di Marx e sviluppandolo coerentemente, non renderanno superfluo l'esistenzialismo stesso.

Queste premesse di metodo sartriane hanno suscitato già un'ampia discussione e vivaci polemiche da parte di studiosi marxisti, soprattutto in Francia. Il nocciolo della critica che si rivolge al filosofo esistenzialista è che le sue posizioni — malgrado le affermazioni in contrario — rimangono idealistiche, che « l'uomo » che egli postula e indaga rimane, in ultima analisi, più vicino allo Spirito, alla Coscienza, alla Idea di ogni tradizione idealistica, che all'uomo materialisticamente fondato del marxismo. Certo — si aggiunge — l'idealismo di Sartre, è più raffinato, e tende a presentarsi come una « terza via » tra materialismo e idealismo; ma si tratta solo di un modo più sottile di respingere la concezione materialistica Sotto questa forma la critica non appare del tutto convincente: tra il materialismo tradizionale e l'idealismo tradizionale il pensiero di Marx si pose, a suo tempo, anch'esso come una « terza via », e si guardò bene — come faranno successive volgarizzazioni che furono anche deformazioni — dal sostenere che bastasse *aggiungere* al materialismo metafisico la dialettica per risolvere semplisticamente l'alternativa.

Il valore della prassi

Più fondata è invece un'altra obbiezione che si fa a Sartre: quella di mantenere come terreno privilegiato di indagine la « conoscenza », senza tener conto, o senza tener conto abbastanza, del valore conoscitivo determinante della azione umana, della prassi.

E' probabilmente questo aspetto della impostazione sartriana il nucleo di quella ambiguità (nei confronti del materialismo storico) che è stata più volte posta in rilievo, e che fa dubitare — sia da parte del pensiero marxista, sia da parte del pensiero non marxista — che egli sia riuscito, almeno sinora, a realizzare pienamente il suo progetto di adoperare l'esistenzialismo come un metodo di indagine realmente situabile, come egli si propone, all'interno del marxismo.

Ma il fatto stesso di avere suscitato una così vasta e approfondita discussione denota il carattere di eccezione della *Critica della ragione dialettica*, cui è difficile contestare di presentarsi come una delle maggiori opere filosofiche del nostro secolo: un'opera la cui conoscenza è senz'altro indispensabile se si vuole oggi affrontare la stessa problematica propria del marxismo contemporaneo.

Fatte queste doverose precisazioni di carattere generale, occorre aggiungere che probabilmente la parte più affascinante dell'opera di Jean Paul Sartre va ricercata — come in altri suoi libri — nella ricchezza e profondità delle analisi parziali. Qui la intelligenza del filosofo francese, il suo ricorrere ad una ricca gamma di strumenti (il materialismo storico, l'esistenzialismo, il metodo fenomenologico, la psicanalisi, la sociologia, l'antropologia culturale), il coraggio intellettuale di cui dà prova nel rompere schemi precostituiti e— come egli dice — « inerti », si dispiegano in risultati quasi sempre convincenti, e in ogni caso stimolanti. Già quando uscirono le *Questioni di metodo*, le pagine dedicate alla personalità di scrittore di Flaubert e alle scelte da lui compiute apparvero tra le meglio riuscite.

Di queste analisi parziali la *Critica della ragione dialettica* è ricchissima: basterà ricordare quella del « bisogno », proprio all'inizio dell'opera; i numerosi esempi portati a sostegno della particolare angolazione attraverso cui Sartre descrive le « relazioni umane »; la discussione sulla « penuria » (o scarsezza, rispetto ai bisogni, di beni) come produttrice di un campo di tensione che produce e stimola il processo storico, e via dicendo. Ma soprattutto appare felice l'ampia disquisizione intorno alla differenza tra semplici « assembramenti », di per se stessi inerti, e « gruppi » attivi, al cui limite superiore troviamo la classe, e quella operaia in modo specifico.

I rapporti col marxismo

E' davvero impossibile riassumere in breve queste analisi: anzi si può forse osservare che il loro pregio consiste proprio nella ricchezza di sfumature che presentano, intorno ad ognuna delle quali potrebbe allargarsi ed approfondirsi — in modo ancor più analitico — il discorso. Non resta perciò, anche sotto questo aspetto, che invitare alla lettura.

Del resto, l'opera di Sartre ha già agito in misura notevole nella cultura italiana (evidenti sono i riscontri di questa influenza nella più recente produzione, per esempio, di Enzo Paci). Di più: proprio attraverso Sartre una parte degli studiosi italiani si va riavvicinando alla problematica della antropologia moderna (a Levi-Strauss, per esempio), e va investendosi di una più aperta valutazione di talune ricerche sociologiche, le quali, prese in se stesse, senza uno sfondo comprensivo, o « totalizzante », erano state giustamente oggetto di una diffidenza metodologica, per altro non ancora superata.

Jean Paul Sartre

Anche sotto questi aspetti, perciò, la *Critica* sartriana appare feconda: non si tratta tanto di accettarla o di respingerla nel suo insieme — a parere di chi scrive — quanto di utilizzare le suggestioni e le indicazioni che essa offre. Il dialogo — e il dibattito ideale — del marxismo con Sartre ha questo di positivo: che va condotto, forse prevalentemente, sul terreno delle ricerche concrete, degli esempi applicati di metodo. Convinti come siamo (e lo è, del resto, lo stesso Sartre) che il materialismo storico include in sè la possibilità delle analisi più corrette e delle conclusioni più chiarificatrici, è nel progresso stesso di questa metodologia attraverso singole indagini che si può meglio mostrare, e dimostrare, quella « superiorità » di cui, con Sartre, una sempre più larga parte della cultura contemporanea si va convincendo, sia pure ancora con lentezza e difficoltà.

Mario Spinella

Il nuovo libro che raccoglie le denunce di Ernesto Rossi

Il romanzo giallo dei «nostri quattrini»

Non è « mania scandalistica »: si tratta di battere e ribattere sullo stesso chiodo finchè non sia entrato anche nelle teste più dure

Alcuni anni fa il biologo americano W. H. Mocker, premio Nobel, venne in Italia e si interessò dell'amministrazione sanitaria del nostro paese. Dopo aver visitato quello che allora si chiamava Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità (ACIS) così raccontò questa sua esperienza: « Non avrei mai pensato che una popolazione potesse avere una tale capacità di resistenza alle avversità ambientali. Ho visitato l'ACIS e ho visto diverse centinaia di impiegati: non ce ne era uno che stesse lavorando nel suo ufficio. La maggior parte erano a fumare e a bere il caffè in commissioni di studio, in commissioni tecniche, in commissioni consultive, alle quali intervenivano soltanto per mettere una firma che dà diritto al gettone di presenza.

Mi sono informato — continua il racconto — su quel che fanno l'alto commissario, l'alto commissario aggiunto, il segretario generale, i direttori generali, gli ispettori generali; sui dati statistici di cui dispongono; sugli interessi sezionali che determinano le loro decisioni; sul modo in cui accertano le qualità terapeutiche dei medicinali; sui controlli che esercitano sopra gli stabilimenti farmaceutici, le farmacie, la genuinità dei prodotti alimentari... Siete veramente un popolo meraviglioso, voi italiani... Io ho passato molti anni in Cina e in India, dove le popolazioni combattono da sempre contro il colera, la peste, la lebbra... ma non hanno mai avuto niente di simile al vostro ACIS. Altrimenti a quest'ora sarebbero certamente scomparse. Lo lasci dire a me che me ne intendo: ho una lunga esperienza in materia Se siete sopravissuti a un decennio di amministrazione dell'ACIS non avete più niente da temere neppure dalle radiazioni atomiche ».

Questa è una pagina del nuovo libro dell'economista Ernesto Rossi (I nostri quattrini - Ed. Laterza - pp. 534 - Lire 4.500): un vero e proprio romanzo giallo riguardante alcuni dei maggiori scandali esplosi in questi anni Come vengono spesi i soldi del popolo italiano? Il libro — ristampando gli articoli che Ernesto Rossi ha scritto in questi ultimi anni — ci dà o per meglio dire ci ricorda molte risposte, conducendoci in un lungo itinerario. Ogni tappa costituisce il titolo delle varie parti del volume e nello stesso tempo è uno dei problemi che nella prefazione Ernesto Rossi qualifica « ancora aperti »: il cartello dello zucchero; la politica granaria; i baroni del cemento; la camorra delle banane, il problema dei medicinali; il monopolio delle assicurazioni; le industrie statali e le industrie private.

E' cronaca degli anni passati ma nello stesso tempo cronaca di attualità, quella che ci offre questo libro. Valga per tutti l'esempio dello scandalo delle banane: le prime denunce di quanto avveniva all'AMB risalgono al 1947 ed erano piene di affermazioni e documentazioni che oggi risuonano nell'aula del Tribunale romano Si può dire che nessuno degli scandalosi elementi del regime vigente nell'Azienda monopolio banane non fosse già stato analizzato e denunciato in una serie di articoli di Rossi, come del resto nelle campagne di stampa che su alcuni giornali — tra essi il nostro — vennero condotte a questo proposito

Torna — nelle polemiche di Ernesto Rossi — il problema veramente decisivo del controllo sulle attività economiche dello Stato e della miriade di Enti e di gestioni tutte finanziate con « i nostri quattrini ». I fatti che nel libro sono rievocati con le stesse parole che nel momento in cui furono scritte erano una precisa denuncia, fanno concludere che la mancanza di controllo deriva da due fattori tra loro, intimamente collegati: il primo è politico; il secondo riguarda la stessa organizzazione della pubblica amministrazione.

Vi sono casi clamorosi — quello della Federconsorzi, innanzitutto — nei quali una precisa volontà politica, quella dei dirigenti della DC, ha sottratto al Parlamento la funzione di controllare come sono state spese somme che fanno venire le vertigini Ma è questo stesso fattore politico che ha bloccato in tutti questi anni una riforma della pubblica amministrazione tale da garantire non solo un'adeguata efficienza e produttività dell'apparato statale ma anche e nello stesso tempo il controllo sulla pubblica spesa. Controllo che del resto è mancato anche quando erano a disposizione di chi doveva provvedere tutti gli elementi per farlo.

Ogni anno, infatti, la Corte dei Conti rimette al Parlamento una voluminosa documentazione sugli Enti e le gestioni finanziate dallo Stato: l'esame di questa documentazione che denuncia decine e decine di situazioni scandalose o almeno preoccupanti non è stato mai fatto perchè la DC ha sempre manovrato per bloccarlo Eppure — per fare un esempio tra i meno scandalosi ma tra i più significativi — l'ultima relazione della Corte ci avverte che nel bilancio della CRI era segnata fino a poco tempo fa una somma di alcuni milioni di lire per la gestione dell'ospedale militare che l'Italia inviò in Corea più di dieci anni fa.

Ci si può chiedere: a cosa sono servite tante denunce, quelle di Rossi e quelle che la stampa democratica ha fatto e continua a fare? A questa domanda Ernesto Rossi così risponde, nella prefazione al libro del quale ci siamo occupati: « Io non sono tanto pessimista. Non è detto che una medicina non serva a niente se non guarisce subito l'ammalato: se non avesse preso quella medicina il malato potrebbe essere più grave o essere già sepolto nel cimitero. Gli sfoghi indignati che spesso ascolto da politicanti pasticcioni e da burocrati camorristi contro la "mania scandalistica" dei giornalisti e dei parlamentari mi confermano che — nonostante tutto il male che si può e che si deve dire della nostra stampa e del nostro Parlamento — la paura di essere messi in piazza con pubbliche denunce costituisce ancora il miglior freno alle malversazioni, alle prevaricazioni, ai soprusi.

Nè credo che ci si debba lasciar scoraggiare dalla resistenza che gli interessi costituiti oppongono a qualsiasi riforma di cui sarebbero chiamati a fare le spese per rendere più efficiente la pubblica amministrazione, per diminuire i privilegi, gli sperperi e le ruberie del pubblico denaro, e per indirizzare lo sviluppo economico verso gli obiettivi che ci sembrano più conformi all'interesse della collettività nazionale. Se siamo convinti che una soluzione è buona dobbiamo battere e ribattere sullo stesso chiodo finchè non sia entrato anche nelle teste più dure. L'avvenire dipende anche da quello che ognuno di noi è capace di fare ».

Ernesto Rossi

Diamante Limiti

schede

Giappone uno e due

Il Giappone « scoperto » un secolo fa dal primo diplomatico americano che vi sbarcò nel 1856, sulla strada aperta da navi da guerra del commodoro Perry, ed il Giappone degli anni '60, osservato da un moderno e preparato giornalista italiano, costituiscono il terzo felice abbinamento della collana di viaggi *Il Timone*, diretta da Enrico Emanuelli (Townsend Harris-Angelo Del Boca, *Occhio giapponese*, Istituto geografico De Agostini, Novara, 1963, pagg. 308. lire 2.000).

In questi 107 anni, l'impero nipponico si libera della plurisecolare tirannia degli « Shogun » Tokugawa, rompe il suo tradizionale isolamento, si trasforma in un moderno paese industriale, pur conservando gelosamente istituti del passato medioevale, costruisce una sua teoria di superiorità razziale e, con una rapace politica colonialista e di conquiste, si assicura il dominio di buona parte dell'Asia, scontrandosi con il concorrente imperialismo degli Stati Uniti. Al fondo del conflitto, il Giappone conosce le allucinanti stragi di Hiroshima e Nagasaki e la più profonda umiliazione dei suoi vessilli militaristici ed imperiali. Ma la sconfitta nella guerra rappresenta soltanto una parentesi: 17 anni dopo il Giappone compare di nuovo ai vertici delle principali statistiche economiche mondiali ed offre il quadro di un paese in esplosiva espansione.

I due momenti di questa spettacolare trasformazione, quello iniziale e quello attuale, sono, nel libro, ovviamente ad un livello diverso La prima parte, il diario del diplomatico Harris, è una minuziosa descrizione delle difficoltà e delle lungaggini incontrate dall'autore per compiere la sua missione, e cioè ottenere il riconoscimento del suo « status » di diplomatico e concludere un regolare trattato di commercio. In essa gli interessi del protagonista prendono il sopravvento sull'ambiente che lo circonda Al fascino dell'avventura da lui vissuta e raccontata, tuttavia, Harris unisce osservazioni penetranti e rivelatrici su certi aspetti della mentalità e delle tradizioni giapponesi che sarebbero rimasti inalterati sino ai giorni nostri

Del Boca visita il paese, invece, con la mente moderna del giornalista che vuol « capire ». I rapporti sociali e morali subiti in seguito alla sconfitta militare, la contraddittorietà del « miracolo » economico, i pericoli che corrono le attuali istituzioni politiche vengono analizzati lucidamente e senza riserve Questa volta, tuttavia, più cauto che in altri suoi libri di viaggio, Del Boca non azzarda previsioni sulle prospettive Tutte le strade sembrano aperte questa è la conclusione ed in essa è implicita la confessione dell'incertezza che suscita un paese « difficile » ed imprevedibile in una zona nevralgica degli attuali difficili rapporti mondiali.

r. c.

CONTEMPORANEO N. 68

E' uscito il n. 68 (gennaio) de « Il Contemporaneo ». Il fascicolo si apre con un saggio di Ignazio Ambrogio su *Belinskij e la teoria del realismo* e contiene un intervento di Giovanni Ugolini *A proposito della musica sovietica*, uno studio di Pio Baldelli su *Il mito degli « inizi » e la parabola di Rossellini*, la prima di una serie di biografie della Resistenza. *Un operaio comunista* a cura di Annamaria Greci, la prima parte di un racconto di Aldo De Jaco e poesie di Guido Seborga. Completano il numero le consuete rubriche e schede.

Tradotta in Italia una conferenza del 1955

La «meta finale» del progresso in Bloch

Di Ernst Bloch il lettore italiano conosce ben poco. Scarsi sono gli scritti su di lui, e ancora aspettiamo la traduzione di una delle sue opere più discusse e importanti, il *Prinzip Hoffnung*, che un grande editore sta preparando. C'è da augurarsi, con qualche fondamento, che da noi la conoscenza e la diffusione del *Prinzip Hoffnung* diano luogo, a differenza di quanto è accaduto per le due Germanie, a un dibattito politico-filosofico assai più « disinteressato » e tale da arricchire di nuovi filoni il nostro marxismo, ma non soltanto il marxismo.

Non voglio ora sottolineare a quale piano diverso appartenga, in Germania, chi ha visto in Bloch il « cavallo di Troia del comunismo », da un lato, e chi pericolose concessioni all'ideologia borghese, dall'altro. Posizioni di questo tipo non sono le uniche anche se prevalenti e comunque assai diffuse. Eppure dovrebbe contare qualcosa, in un paese in cui si è insegnato per lungo tempo a coltivare la paura, un'opera « che insegna a coltivare la speranza » Di più. Secondo quanto è stato già osservato, chi ricerchi un contraltare nella cultura tedesca a quell'accanito e implacabile distruttore e negatore di duemila anni di storia che è Martin Heidegger, non può trovarlo, tra l'altro, nell'opera di Bloch?

Non è qui il luogo per prendere contatto con l'accusa, forse più comprensibile, rivolta a Bloch da varie parti, cioè l'accusa di misticismo. Se, infatti, Bloch ha sottolineato il « pathos della meta finale », la funzione della coscienza socialista « anticipatrice », quel termine relativo della storia che è il « regno della libertà », ha ben distinto il marxismo dagli « immaginari falansteri », e dalle « fantasticherie del cosidetto stato dell'avvenire ». Se Marx, ha scritto ancora Bloch, esortò a pensare e ad agire come uomini disincantati, pervenuti oramai alla ragione, « non lo fece per smorzare, ma per acuire l'entusiasmo per la meta ».

Il tema del futuro agisce anche nel saggio che qui presentiamo (Ernst Bloch, *Differenziazioni nel concetto di progresso*, a cura di Giancarlo Scorza, « Differenze », 1, 1962, Urbino, Argalia). Si tratta della traduzione di una conferenza letta nell'ottobre del 1955 all'Accademia delle scienze di Berlino e dedicata appunto al concetto di progresso. Questo concetto, scrive Bloch, è per noi uno dei più cari, uno dei più importanti nella nostra lotta, « uno di quelli che con il mattino abbiamo al nostro fianco ». Il tramontante imperialismo, invece, tenta di incantare gli uomini con un concetto errato di progresso.

Così, in una « classe che storicamente non ha più futuro », sussiste un interesse a negare il vero progresso nella storia; da un lato mediante una scienza e una tecnica sempre più disumane anche se sviluppate, dall'altro, con il gioco di « sempre nuove fasi » del capitalismo. Non c'è più proletariato, si dice, non ci sono più capitalisti, ma al loro posto una nuova « classe media » accanto a una « classe di amministratori ». Ora precisamente questa dottrina è l'antico revisionismo che « con ideologico passo da gigante, pieno di apparenti meraviglie economiche, può mascherarsi da progresso ».

Bloch sottolinea, per converso, di fronte al « nulla » cui tende con « illusorie punte d'avanguardia » questo « grottesco progresso », l'importanza della meta, dello scopo. « Il senso della storia umana, che si trova ancora agli inizi, è l'edificazione del regno della libertà ». Senza questo significato, senza questo scopo, il progresso non è neppure pensabile.

Certo, se si legge tutto ciò in modo meccanico, è facile cogliere in questa tensione di designare il futuro elementi di utopismo, di escatologismo. Lo stesso Bloch ha ricordato come Marx ed Engels abbiano parlato poco del concetto di società senza classi e del regno della libertà. Ma ciò è avvenuto, come si legge nel *Prinzip Hoffnung*, perché l'intera opera di Marx « serve il futuro » e solo nel futuro può venire « compresa e compiuta ». Ma, si badi, non un futuro astrattamente utopico. Il futuro di cui si parla qui è quello « illuminato in modo storico - materialistico nel e dal passato come dal presente, cioè dalle tendenze che sono state e continuano ad essere operanti: in modo da essere un futuro plasmabile consapevolmente ».

Analogamente, l'opera di Bloch mi pare sia da comprendere e da valutare a partire da una situazione, da quel passato che ancora preme sul presente tedesco e che è da superare per il futuro della libertà in Germania.

Loris Ricci Garotti

Notiziario di storia economica

E' uscita la raccolta delle relazioni e del dibattito di una conferenza organizzata qualche tempo fa a Costanza dalla *International Economic Association* sul tema: — che dà anche il titolo al volume, la cui edizione è stata curata dal noto Walt W Rostow — *The Economics of Take-off into Sustained Growth*. Dopo le introduzioni dello stesso Rostow e di Simon Kuznets sono da ricordare comunicazioni ed interventi sugli aspetti generali della questione e sugli avvii alla industrializzazione in diversi paesi di A. Gerschenkron, W.G. Hoffmann, S Tsuru, D. C. North, H.J. Habakkuk e P. Deane, A K Cairncross, C. Cipolla, J Marczewski, Solow, Leibenstein

In una nuova serie di studi storici, l'Istituto per la storia del Risorgimento di Torino pubblica il volume di Luigi Bulferetti, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte nel secolo XVIII*. Presso le Oxford University Press è comparso di recente un importante volume di storia monetaria ad opera di Albert Feavearyear, *The Pound-Sterling a history of English Money*

Il nuovo libro di Domenico Demarco *Banca e congiuntura nel Mezzogiorno d'Italia I. 1809-1863* è il settimo numero della « Biblioteca degli Annali dell'Istituto di storia economica e sociale dell'Università di Napoli » edita dalle Edizioni Scientifiche Italiane

Un importante lavoro sullo sviluppo industriale della Russia presovietica è stato pubblicato presso le Chicago University Press: T. Von Lave, *Gergei Witte and the Industrialisation of Russia*.

E' uscito il secondo volume della collana che compare sotto gli auspici della Banca Commerciale Italiana « Studi e ricerche di storia economica italiana nell'età del Risorgimento » che esordì con il lavoro di Gino Luzzatto del quale ci siamo già occupati su queste colonne La nuova opera è dovuta a Marino Berengo e riguarda *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità* che rappresenta un nuovo, importante contributo alla storia agraria del nostro paese per di più intorno ad una regione della quale si conosce sinora ben poco

L'ultimo numero del 1963 del « Journal of Economic History » pubblica gli Atti dell'annuale Congresso della Americana *Economic History Association* Fra i contributi di maggior rilievo si ricordano quelli di Chi-Ming Hou, *Some Reflections on the Economic History of Modern China (1840-1949)*, di Robert J. Alexander, *Nature and Progress of Agrarian Reform in Latin America*, Paul H. Cootner, *The Role of the Railroads in United States Economic Growth* e di Morris D Morris, *Towards a Reinterpretation of Nineteenth-Century Indian Economic History*

E' stata pubblicata dalle Harvard University Press la attesa edizione definitiva del libro del noto storico belga-americano Raymond De Roover, *The Rise and Decline of the Medici Bank: 1397-1494*.

Giorgio Mori